



“Padre eterno se ci sei mi devi chiedere perdono” è una frase letta da uno dei testimoni intervistati da Alessandro Fantin sulla parete di una delle baracche del lager di Mauthausen. Non ci è sembrato solo il titolo migliore, il più significativo per questo lavoro,

ma anche la sintesi più efficace delle esperienze narrate da tutti i testimoni. L’ombra enorme della Shoah, la consapevolezza dolorosa che abbiamo faticosamente raggiunto dell’esistenza e del funzionamento dei campi di sterminio nazisti, tende a farci dimenticare le dimensioni reali dell’universo concentrazionario nazista, la varietà della dolente umanità condannata a popolarlo e il tributo di sofferenze che le nostre popolazioni vi hanno versato.

Se è vero che la provincia di Gorizia non ha uguali in Italia per numero di deportati in rapporto alla popolazione residente, è vero che numeri ugualmente alti si riscontrano in tutta la zona dell’Adriatisches Kústenland, direttamente controllata dalla Germania nazista. La tragedia delle comunità ebraiche contribuisce solo in parte alle dimensioni del fenomeno. I lavori di Marco Coslovich ci hanno permesso di ricostruire i percorsi di oltre ottomila e duecento deportati dalle nostre zone, oltre un quarto del totale dei deportati dall’Italia, prelevati da un’area geografica che ospitava meno del quattro per cento degli abitanti del paese, se escludiamo dal computo la provincia di Lubiana. Il tasso di mortalità dei deportati dal Litorale Adriatico, nel loro insieme, è circa del 57% ma non è un dato omogeneo per tutti i campi. Ad Auschwitz i deceduti tra i deportati dalle nostre zone sono il 67%, a Mauthausen il 62,5%, a Flossenbug il 58,2%, a Dachau il 56,2%, fermandoci solo ai campi più noti. Di chi parliamo, allora, in questa macabra contabilità della morte e della sofferenza? I deportati classificati come ebrei furono 1.457. Il gruppo più numeroso, 1.561 tra uomini e donne, venne invece classificato da subito come “politici” ma è una categoria che di fatto può essere estesa anche agli oltre 5.000 deportati di cui i nazisti non danno una definizione precisa e che comprende, oltre a tanti piccoli gruppi di “diversi”, a cominciare dai rom, giovani renitenti alla leva e la massa degli ostaggi prelevati perché parenti o conoscenti di oppositori e partigiani o più semplicemente scelti a caso per terrorizzare la popolazione delle zone in cui esiste una resistenza all’occupante.

Abbiamo cercato con queste note di quantificare il fenomeno ma non dobbiamo dimenticare che l’esperienza della deportazione è sempre unica, così come sono unici i percorsi di vita e di dolore che Albina Moimas, Rosina Cantoni, Luciano Battiston, il primo ispiratore di questo lavoro, Guido Catarossi, Antonio de Nardi, Elio Mascherin, Gino Nascimben e Ermes Visentini hanno affidato ad Alessandro Fantin. L’autore non ha solo il merito del rigore scientifico con cui ha raccolto queste testimonianze ma anche quello della comprensione e della condivisione del dolore dei testimoni, che emerge in tutte le sue interviste.

Il suo è un contributo importante alla nostra memoria civile e anche per questo dobbiamo ringraziarlo, assieme al Comune di Ceggia che ha sostenuto questa pubblicazione. Ci auguriamo, riprendendo le speranze espresse dal Sindaco e dall’Assessore alla Cultura, che questa pubblicazione venga letta nelle scuole, che sia un monito a non dimenticare ma anche e soprattutto uno strumento di riflessione che serva a ricordarci che il dolore dell’altro è e deve essere anche il nostro dolore.

Il Segretario
Dario Mattiussi.



COMUNE DI CEGGIA

La raccolta di queste vive testimonianze racconta la Storia, la narra affermandone il significato autentico, il suo valore irrinunciabile.

Leggendo le testimonianze raccolte da Alessandro Fantin, ci viene rivelata tutta l'immane tragedia di un periodo della nostra storia, ma anche tutto il dramma della lotta dell'umano contro il disumano, di quella infinita possibilità di bene e di male che è l'uomo.

Un popolo che non rilegge la propria storia, che non interroga il proprio passato, che sradica le proprie radici, è un popolo senza futuro: senza di essa saremmo una somma di individui, ma non una comunità di uomini e donne che hanno coscienza della loro storia, non saremo mai una nazione saldamente ancorata ai valori della democrazia e della libertà, a quei valori che sono stati così mirabilmente espressi nella nostra Carta Costituzionale e per i quali molti hanno lottato e si sono sacrificati: il valore della persona, il lavoro come promozione umana, la giustizia sociale, la solidarietà, la pace.

Cosa c'è di più importante, per un popolo, di ricordare, rileggere la propria storia, comprendere da dove veniamo per capire chi siamo e dove stiamo andando!

In questi ultimi anni c'è il tentativo di un revisionismo della storia, noi invece abbiamo bisogno di *verità*. Ed è nella ricerca della *verità* che sarà anche possibile quella riconciliazione di cui il paese ha tanto bisogno.

La nostra Carta Costituzionale affonda le sue radici nella Resistenza che ha coinvolto, come è stato detto in più occasioni dal nostro Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e dai suoi predecessori, tutto il paese e dove c'è stato chi ha fatto una scelta e chi un'altra, chi ha saputo e potuto stare dalla parte giusta e chi dalla parte sbagliata, anche in buona fede, ma dalla parte sbagliata.

Ecco allora che questo incontro con la nostra storia è l'occasione per una riflessione e per un recupero, per conoscere e capire. Se vogliamo avere un futuro non possiamo sottrarci a questa responsabilità.

David Maria Turoldo, un grande profeta del nostro tempo, in una sua riflessione sulla Resistenza e sul dramma di quegli anni scriveva:

[...] Sì, in molti avevamo lottato e sperato insieme. Sperato in che cosa, in simili risultati? No! Ed è inutile che mi attardi a dire le ragioni di questa profonda delusione. [...] Perché non avrei mai immaginato, dopo tante speranze, che ci saremmo ritrovati in queste condizioni. Perché ho imparato sulla pelle che la liberazione è sempre un miraggio, e che raramente è una realtà; o meglio, un miraggio da realizzare tutti i giorni. Perché ho imparato che ogni uomo deve ritenersi sempre un "resistente". [...]

Dovremmo essere consapevoli che ciò che accade nel mondo riguarda ognuno di noi; ogni nostra riflessione e ogni nostra azione condizionano l'oggi e il domani, ognuno di noi è parte di un tutto; questo per dire di una responsabilità che è di tutti, per affermare la centralità della persona e quindi l'unicità di ognuno di noi, il nostro essere tutti, indistintamente, una parte essenziale del tutto che è la nostra umanità.

C'è poi, in questo libro, una testimonianza che non è solo centrale perché le altre ruotano attorno ad essa, ma per la sua particolare dimensione umana, per il suo protagonista, Luciano Battiston, nonno di Alessandro, che di fronte alle domande del nipote rivela il suo dramma, lo "libera" e lo dona alle nuove generazioni. Il dono più grande, il dono della *memoria*, di un vissuto che è parte della Storia di ognuno di noi. Ma non c'è solo il dono della *memoria* c'è il dono del *perdono* nella testimonianza di nonno Luciano, *memoria* e *perdono* che insieme diventano *speranza*.

Il mio sentito grazie a Alessandro Fantin, giovane ciliense, per questa sua opera e per il prezioso contributo che, insieme ai ragazzi del gruppo culturale "Alba", offre in occasione della "Giornata della Memoria", e al Centro di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini" e al suo segretario Dario Mattiussi, grazie ai quali è stato possibile pubblicare questo libro, per il loro fondamentale lavoro al servizio della *memoria* e della *verità*.

Il Sindaco
Massimo Beraldo

Leggere questa serie di testimonianze non è stato sicuramente facile! Tuttavia il non conoscere, il non sapere o il non voler credere sarebbe ancora peggio. Sarebbe un non voler ammettere ciò che persone comuni hanno dovuto subire per le manie o le smanie nazionalistiche e “irrazionali” di altri soggetti appartenenti alla loro stessa specie: uomini, se così si possono chiamare!

Mano a mano che mi inoltravo nella lettura delle testimonianze contenute in questo libro, ho visto emergere figure di uomini e donne semplici, innocenti, bambini, catturati e portati nei lager e nei campi di lavoro. Uomini che spesso poco conoscevano di politica ma che solo per il fatto di essere ebrei, rom, omosessuali o sospettati come sovversivi al regime in essere, hanno avuto un destino segnato in modo atroce. In altri casi, invece, per desiderio di democrazia, del rispetto della specie umana e della libertà, uomini, ma anche numerose donne, sono diventati protagonisti attivi della resistenza e si sono schierati tra i partigiani, combattendo con una più chiara e certa cognizione di causa. Mai uomo o donna dovrebbe permettersi di arrogarsi il titolo di giudice di un proprio simile in nome di una superiorità etnica, culturale, politica, addirittura genetica. Ognuno di noi è portatore di valori, di potenzialità, di peculiarità che non possono che essere una ricchezza per la nostra umanità.

Negare l'esistenza di tante barbarie, come purtroppo si è tentato spesso in questi ultimi anni, o il non ricordarle, sarebbe come privare coloro che per esse sono morti, una volta ancora della loro dignità, del loro essere uomini. Per troppo tempo chi è sopravvissuto ha taciuto; per paura, perché quanto visto e sopportato era veramente atroce, disumano e come tale incredibile. Come testimoniano alcuni sopravvissuti, che hanno portato il loro fardello in modo silenzioso e doloroso, si sarebbe dovuto procedere fin da subito a dare voce a queste testimonianze anche all'interno delle scuole. Ma quanto accaduto nei campi di lavoro e nei lager è stato talmente brutale ed efferato che forse sarebbe stato impossibile esplicitarlo palesemente in un periodo storico in cui, anche culturalmente, si educava al rigore, al rispetto, ad un ascolto passivo e all'obbedienza.

A posteriori, e forte della libertà di pensiero e parola che mi è stata data grazie soprattutto alle lotte sostenute da chi è vissuto prima di me, ritengo che il permettere di esplicitare l'inferno vissuto, da chi ha resistito ad un sistema sbagliato dando anche la propria vita, avrebbe restituito ricordo ed onore a chi dai lager è uscito solo dal camino, e ai sopravvissuti avrebbe permesso di rielaborare e condividere un periodo della loro vita che nessuno e nulla potrà mai ripagare. Ai miei coetanei e a chi è più giovane di me, chiedo di ricordare, di riflettere, di non negare l'ascolto di chi ha ancora voglia di raccontare, nonostante l'incalzare dell'età e del dolore che mai si affievolisce, nemmeno con il passare del tempo. Ciò che ha tanto fatto soffrire i nostri avi, non è così lontano e non è così impossibile che ritorni, perché *gli orchi non esistono solo nelle favole, essi sono nascosti e pronti ad intervenire, stanno solo aspettando che il ricordo si indebolisca*. Solo l'altruismo, il sostegno di una vera democrazia, la tolleranza possono evitare un'altra sciagura.

Ringrazio il Dottor Alessandro Fantin che con questo lavoro di ricerca ha permesso a molti sopravvissuti di portarci a conoscenza dei fatti loro accaduti, oltre che per l'interesse dimostrato verso ciò che è davvero importante per gli uomini: conoscere il nostro passato per poter meglio strutturare il nostro presente e progettare un migliore futuro per i nostri figli. Con questo lavoro, egli smentisce tante frasi e luoghi comuni che si vanno dicendo troppo frequentemente circa i nostri giovani, che sicuramente, invece, saranno migliori di chi li ha preceduti. Un grazie di cuore va a “nonno Luciano Berton” e a tutti coloro che, attraverso commoventi e dure testimonianze, ci restituiscono una memoria pesante da non dimenticare.

L'Assessore alla Cultura e Istruzione

Dr. Carla Trevisan